

bell hooks
Elogio del margine

Razza, sesso e mercato culturale

Introduzione e cura di Maria Nadotti

Elogio del margine è il primo tentativo organico di dare conto della vasta e originale produzione di bell hooks, alla quale si deve la saldatura critica tra discorso di genere e discorso di razza, una miscela teorica e politica che negli Stati Uniti ha definitivamente messo in crisi il tradizionale schema delle appartenenze e delle identità sessuali e razziali. Muovendosi agerarchicamente tra cultura "alta" e cultura "bassa", politica e società, cinema, letteratura e pop music, hooks delinea gli elementi di un pensiero oppositivo che si fonda sull'esperienza autobiografica e su una pratica di sguardo "trasversale" e volutamente "sleale".

bell scrive con profondo senso di urgenza della dimensione esistenziale, in particolare di quei temi spirituali e intimi – amore, sofferenza, invidia, desiderio – di solito appannaggio degli artisti... I suoi libri ci aiutano a decolonizzare la mente, l'anima e il corpo...

(Cornel West)

bell hooks è una delle figure di spicco del femminismo e del pensiero radicale statunitensi. Distinguished Professor di Inglese presso il City College di New York, è autrice di numerosi saggi di teoria e critica culturale.

bell hooks
Elogio del margine

Razza, sesso e mercato culturale

Introduzione e cura di Maria Nadotti



I saggi qui pubblicati sono estratti dalle seguenti opere originali:

YEARNING: RACE, GENDER AND CULTURAL POLITICS, Turnaround, London 1991 (capp. 1-5 del presente volume).

BLACK LOOKS: RACE AND REPRESENTATIONS, South End Press, Boston 1992 (capp. 6-8 del presente volume).

REEL TO REAL: RACE, SEX AND CLASS AT THE MOVIES, Routledge, New York and London 1996 (cap. 9 del presente volume).

OUTLAW CULTURE: RESISTING REPRESENTATIONS, Routledge, New York and London 1994 (cap. 10 del presente volume).

© by bell hooks

Traduzione dall'inglese di
MARIA NADOTTI

© Giangiacomo Feltrinelli Editore Milano
Prima edizione in "Campi del sapere" maggio 1998

ISBN 88-07-10242-0



1358587

BN REA 004 2231
NAP023195T
26755
45
10/04/00
UFA 1358587

Introduzione

di Maria Nadotti

bell come la madre, Rosa Bell Watkins.

hooks come la nonna materna, Bell Blair Hooks.

Minuscole, in entrambi i casi, le iniziali. Lo pseudonimo "militante" che negli anni settanta va a sostituire il nome anagrafico di Gloria Jean Watkins ha infatti una triplice funzione: affermare con forza la valenza politica di un atto di ri-nominazione che è gesto fondativo di una soggettività inedita; ancorare quel nuovo sé femminista, battezzato con nomi materni, a un *continuum* femminile che solo ora, alla luce di una pratica politica collettiva che sa dirsi tale, può riscattarsi da una silenziosa, secolare, apparente passività; sfidare il "proprietario" – e per le donne "espropriativo" – sistema dei nomi, che lungo l'asse maschile incensa non contraddittoriamente individualità e continuità, negandole entrambe lungo quello femminile.

Oggi può forse suonare ideologico e anche ingenuo, ma c'è, nella volontà espressa dai femminismi dei primi anni settanta di sottrarsi alle gerarchie, ai protagonismi, alle personalizzazioni, ai poteri che si accompagnano al patriarcale codice dei nomi, un nucleo teorico che andrebbe ripensato. Troppo in fretta spazzato via dalla comparsa, tra le file del femminismo internazionale, di pensieri neanche tanto velatamente "forti", vere e proprie linee teorico-politiche a cui aderire pena l'esclusione, l'inimicizia, il ripudio. Pensieri "forti" che hanno riprodotto molti dei meccanismi e fantasmi più classici

della politica tradizionale: principio d'autorità, subordinazione, disciplina e molti, troppi, opportunismi. I quali, a loro volta, hanno trovato uno splendido terreno d'espressione e fioritura là dove, da progetto contro-egemonico, nel corso degli anni la pratica femminista si è andata istituzionalizzando in mestieri, profili e ruoli professionali, decostruendo e mercificando in saperi disciplinari, glamourizzando sotto il sempre più magmatico e indifferenziato ombrello del "genere" e della *queer theory*.

bell hooks, un'africana-americana dalle origini di classe molto umili, nata nel Sud rurale e segregato degli Stati Uniti dei primi anni cinquanta, arriva al femminismo che è poco più che una ragazzina. Ha lasciato da poco la casa dei genitori e, grazie a una borsa di studio, è approdata all'Università di Stanford, California. Il campus, in quegli anni, è attraversato da una forte ondata libertaria: gli studenti sono in lotta contro la guerra del Vietnam, i neri militano nelle file del Black Power Party e delle Black Panther, le donne hanno cominciato a separarsi dalle organizzazioni politiche della sinistra per dar vita ai primi collettivi femministi e ai primi gruppi di autocoscienza. Per bell/Gloria, che è cresciuta a Hopkinsville, Kentucky, dove vige un sistema di apartheid totale – il primo bianco della sua vita lo incontra a sedici anni –, si tratta di un'iniziazione politica intensa e fulminea. Nella sua città natale l'incommensurabilità della distanza che separa, anche spazialmente, il mondo dei neri dal mondo dei bianchi è marcata, come ricorda l'autrice in uno dei saggi raccolti in questo volume, dai binari della ferrovia. A valicarli, in un pendolarismo dalla regolamentazione feroce, sono soltanto i neri, che di giorno vanno a lavorare e servire nella città bianca e di notte sono obbligati a tornare al loro posto, senza lasciare traccia di sé. Lì, in quella comunità separata, in una famiglia di sette figli – sei femmine e un maschio – governata da un padre dispotico e violento, si vanno gettando le basi della complessa e radicale analisi teorica e politica che ben presto farà di bell una delle figure di intellettuale più innovative e popolari degli Stati Uniti. I termini dell'oppressione che sperimenta, bambina e poi

adolescente, portano infatti il duplice segno della discriminazione razziale e dell'autoritarismo paterno. La dissenatezza di un sistema sociale che segrega ed esclude i neri, "leggendo" nel colore della loro pelle il segno di un'inferiorità che altro non è se non il frutto di un rapporto di potere e di una neppur troppo travestita ingegneria delle diseguaglianze, si riverbera, tra le mura domestiche, nell'ingiustificata asimmetria tra ruolo paterno e ruolo materno, tra parola maschile e silenzio femminile. La famiglia è la palestra in cui bell/Gloria si attrezza a decifrare i messaggi compositi e solo all'apparenza contraddittori del sistema integrato che più tardi, attraverso un sintagma addensato ai limiti dell'implosione, definirà "patriarcato capitalista suprematista bianco". Il nodo da sciogliere è infatti la coniugazione infernale di razzismo e sessismo, senza isolarli l'uno dall'altro e senza immaginare che li si possa combattere separatamente e in tempi successivi, quasi che l'uno non fosse la faccia stravolta del secondo e non fossero entrambi espressione di un'unica, onnipresente strategia del dominio e dell'abuso. Quando, appena diciassettenne, partecipando ai primi Women's Studies aperti a Stanford, bell si accorge che la parola/concetto "donna" che li si pratica rischia di non contenerla, di esporla a una nuova invisibilità, la sua reazione politica è immediata. Invece di ritirarsi e di sparire nella militanza più ovvia, quella che la vorrebbe al fianco dei suoi fratelli di razza, sceglie di rischiare con e tra le donne la sfida di una pratica femminista che riconosca le differenze senza eliderle o gerarchizzarle. All'identità indifferenziata, "di casta", del primo femminismo statunitense, che ipotizza un'essenza femminile, un essere originario delle donne, prevalente sulle variabili di razza e di classe, bell contrappone un'analisi più audace e spregiudicata, meno ideologica e più realista. La soggettività femminista, come scrive in *Ain't I a Woman: Women and Feminism*, una raccolta di saggi prodotti tra il 1972 e il 1973 e però pubblicati solo nel 1981, comporta una precisa presa di coscienza delle tante e mai definitive identità e appartenenze di ciascuna. Nella stessa tensione omologante che vorrebbe fare di ogni donna l'alleata naturale di ogni altra donna c'è – af-

ferma già allora bell – un vizio logico o concettuale. Non solo le donne non sono uguali tra loro, ma appiattirle a quell'unico comun denominatore che ad esse verrebbe dal condividere il giogo sessista, significa letteralmente ridurle al silenzio, cancellarle, teorizzarle piuttosto che conoscerle. Il sessismo, che pure è strumento obiettivo della loro oppressione, non postula infatti per le donne, per tutte le donne, soltanto la posizione di vittime e non le riguarda esclusivamente in quanto oggetti del dominio maschile. Per decifrare le complicità, le collusioni, le identificazioni che hanno finito per macchiare e incrostare di sessismo anche il "femminile", è indispensabile non trascurare quegli altri livelli di individuazione personale che passano dall'appartenenza razziale e dalla collocazione di classe. La specificità di ogni donna, vale a dire il terreno esperienziale su cui ciascuna può fondare l'invenzione del proprio mutamento sta – ed è questa la vera scoperta metodologica del femminismo caro a bell hooks – nella sua biografia e nella sua cognizione di sé come parte di un mondo non statico, complesso, mai banalmente binario. La presa di coscienza del soggetto femminil/femminista passa dunque da un'autoanalisi serrata e dal confronto non imperioso né dogmatico con altre donne che abbiano avviato lo stesso processo di autotrasformazione o – per usare un termine caro a hooks – di conversione.

In ogni donna – suggerisce più volte la scrittrice – c'è una frizione tra due o più identità apparentemente incompatibili eppure conviventi. La soluzione non sta nell'assumerne una a scapito delle altre tentando l'avventura della non contraddizione, bensì nel praticare la virtù acrobatica del non coincidere mai sino in fondo con una posizione monodimensionale e unitaria. "Più di ogni altra cosa," racconta non a caso bell, "ho desiderato essere una scrittrice, ma anche un'accademica. Se questi due desideri in conflitto mi hanno creato tensione e ansia, l'aspirazione a scrivere mi ha permesso però di ribellarmi allo *status quo* dell'accademia." La contraddizione o l'apparente inconciliabilità diventano allora leva forte per la scoperta, per la ricerca di una non accomodante e impreveduta mossa a lato. Per hooks il risultato di

questa "eccessività" o "eccedenza" è l'assunzione di una posizione poco consueta, se non eccentrica, rispetto al panorama intellettuale statunitense e ai suoi perimetri. Troppo militante e compromessa da un lato con la politica delle donne e dall'altro con quella degli africani-americani, troppo trasversale e in-disciplinata, troppo appassionata alla grande questione della democrazia e della "comunicazione" extra-istituzionale, hooks – che pure è Distinguished Professor di inglese presso il City College di Brooklyn, NY – ha scelto di non esaurire la sua funzione pedagogica in ambito universitario. "Oggi," come ama dire, "la tematica che richiede il massimo della nostra attenzione è quella della rappresentazione." Sessismo e razzismo, i due sistemi che convogliano l'odio contro l'alterità incarnata da donne e non-bianchi, hanno infatti un loro subdolo terreno di applicazione a tutto campo proprio nelle cosiddette – più o meno commerciali – produzioni culturali: cinema, letteratura, musica popolare, cronache giornalistiche, moda, pubblicità, televisione. Ecco perché, alla sua prolifica attività di teorica e critica, hooks affianca – dentro e fuori le aule scolastiche – una vivace e versatile attività di commentatrice culturale. "Nella nostra cultura," sostiene la scrittrice, "troppo lavoro intellettuale non si rivolge alle persone reali là dove esse sono, anche se è proprio da lì che bisognerebbe invece partire. E spesso il luogo dove gli individui più immediatamente sono è lo spazio della loro vita, del loro stesso corpo, delle loro aspirazioni e dei loro sogni. Quanta produzione intellettuale, oggi, non fa che cercare aggressivamente di allontanarci dal luogo in cui siamo per portarci altrove: un modo assolutamente inefficace di educare alla coscienza critica." Non rinunciare a un "pubblico che è lontanissimo dalle istituzioni accademiche" – e che hooks via via identifica con "la mia gente", con "le masse di persone che ignorano l'esistenza stessa della parola femminismo", con i tanti giovani che non hanno mai preso in mano un libro, con gli studenti che, sempre più numerosi, si dichiarano violentemente ostili alla teoria – significa compiere una serie di operazioni metodologiche e di scelte di campo. Innanzitutto rompere le gabbie disciplinari e superare

l'ormai muta dicotomia tra cultura "alta" e cultura "bassa". E poi, rispetto all'evoluzione e/o involuzione subita in questi anni dal femminismo soprattutto in ambito accademico e istituzionale, avere il coraggio di riaffermare l'importanza di non separare il personale dal politico, il pensiero teorico dalla vita affettiva, sessuale, materiale, il sapere dall'esperienza.

Il volume che avete in mano, una scelta di testi prodotti dal 1991 ad oggi, intende dar conto dell'ampiezza del territorio coperto dalle analisi critiche di bell hooks e della sua capacità di servirsi di un apparato teorico estremamente sofisticato senza tuttavia adottare i linguaggi iniziatici e i tatticismi autoreferenziali cari ad accademici e intellettuali di professione. "Chi lavora all'interno delle università," sostiene la scrittrice, "rimane fondamentalmente ostile all'unione di teoria e pratica, vale a dire a un processo intellettuale che cerca di avere un'influenza morale ed etica sul modo di vivere e di essere delle persone. Ecco perché non ci si preoccupa di inventare forme di scrittura capaci di raggiungere non soltanto il piccolo gruppo degli addetti ai lavori, ma anche il cosiddetto lettore comune. Quasi che, a muoversi in tale direzione, si temesse di venire automaticamente screditati, di finire in una sorta di serie B accademica." Scegliere di non scrivere principalmente e prioritariamente per altri studiosi e di non rivolgersi a un "gruppo di pari", significa accettare di essere percepiti come antiaccademici e subirne gli effetti e gli eventuali costi sociali, ma anche tentare l'avventura dell'incontro con il grande pubblico e con fasce di lettori normalmente inaccessibili a chi fa lavoro intellettuale. Noterà, ad esempio, chi legge, che i saggi di bell hooks non sono corredati né di note né di un apparato bibliografico. I frequenti rimandi a testi letterari e filmici o a casi e personaggi della cronaca recente (i neri Anita Hill e Clarence Thomas - lei avvocato, lui giudice - antagonisti nel celebre processo per molestie sessuali, la cantante pop Madonna e Naomi Campbell, O.J. Simpson e Louis Farrakhan) godono infatti di una voluta e ricercata autoevidenza. Proprio la loro assoluta, non mediata, coinvolgente attualità è infatti la chiave di volta di questi testi. Testi che mirano

non ad aggiungersi o a replicare al già detto, ma a sfondare lo spartiacque tra "discorso" ed esperienza, saperi specialistici e intelligenza emotiva, lavoro intellettuale e urgenza politica. Per evitare, come con durezza e lucidità sostiene la scrittrice, che nelle università ci sia - e spesso proprio tra le file del femminismo accademico - chi attinge a piene mani e "senza rispetto" al lavoro e alle esperienze di vita della gente di colore per affermare, cannibalisticamente, il proprio primato teorico. "A volte," e sono parole di hooks, "sembra che noi siamo le raccogliatrici di cotone e loro le padrone del raccolto, che noi andiamo nei campi a procurare la materia prima, perché loro poi la tessano e la trasformino in arazzo." Una metafora chiara e irrevocabile sulle gerarchie e le presunte alleanze che inevitabilmente si ripropongono quando non si affronta alla radice la questione del potere, quando la tensione al cambiamento e all'invenzione si riduce a piccole e sfibrate rivendicazioni o a mirate, analgesiche ridefinizioni dell'esistente.

Biobibliografia

Gloria Jean Watkins, alias bell hooks, è nata a Hopkinsville, nello stato del Kentucky, il 25 settembre 1952. Quarta di sette figli – sei femmine e un maschio di un anno più grande di lei –, è cresciuta in una comunità nera, povera e segregata del profondo Sud rurale degli Stati Uniti. Questa esperienza originaria di miseria e discriminazione e, allo stesso tempo, di appartenenza a un ambiente sociale fortemente integrato al suo interno, verrà riconosciuta più tardi dalla scrittrice, tanto nei testi teorici quanto nell'opera poetica e autobiografica, come uno dei luoghi fondativi della sua coscienza politica e intellettuale, della sua visione "oppositiva" del mondo.

Grazie ai suoi talenti e alla "fiducia" accordatale dalle insegnanti a scuola e dai sacerdoti della chiesa cattolica a cui appartiene, bell riesce ad andare avanti negli studi. Nel 1973 ottiene un B.A. in Inglese alla Stanford University e nel 1976 consegue il Master presso l'University of Wisconsin, Madison. Nel 1983, presso l'University of California, Santa Cruz, conclude il suo dottorato di ricerca con una tesi sull'opera narrativa di Toni Morrison intitolata *Keeping A Hold on Life*.

Nel 1976 hooks comincia a dedicarsi al lavoro didattico tenendo dei corsi di introduzione alla letteratura afro-americana presso la University of Southern California. La sua carriera universitaria, da cui solo oggi sembra voler prendere le distanze per votarsi a tempo pieno alla scrittura, la vede impegnata da allora essenzialmente su tre fronti, quello dei *Black Studies*, dei *Feminist Studies* e della *Creative Writing*. Dalla University of Southern California passa alla University of California, Santa Cruz, alla San Francisco State University, poi a Yale e da lì all'Oberlin College e infine al City College di

Brooklyn, NY, dove oggi ha il titolo di Distinguished Professor di inglese.

Da sempre impegnata nel tentativo complesso di coniugare piattaforma femminista e agenda antirazzista, bell hooks è una figura di intellettuale militante e di femminista non comune neppure negli Stati Uniti. Lo dimostra la sua variegata produzione teorica e letteraria, il suo essere in ogni situazione una "fuori campo".

Scrittrice prolifica e precoce (il suo primo saggio, *Ain't I A Woman: Black Women and Feminism*, pubblicato nell'81 dalla South End Press di Boston e dalla londinese Pluto Press, viene scritto tra il 1972 e il 1973, quando bell non ha neanche vent'anni), hooks ha al suo attivo svariati saggi e pubblicazioni antologiche. Oltre al già citato testo di debutto, ricordiamo: *Feminist Theory: From Margin to Center* (South End Press, Boston 1984), *Talking Back: Thinking Feminist, Thinking Black* (South End Press, Boston 1989), *Yearning: Race, Gender, and Cultural Politics* (South End Press, Boston 1990), *Breaking Bread: Insurgent Black Intellectual Life* (South End Press, Boston 1991), *Black Looks: Race and Representation* (South End Press, Boston 1992), la raccolta di poesie *A Woman's Mourning Song* (Harlem River Press, New York 1993), *Sisters of the Yam: Black Women and Self-Recovery* (South End Press, Boston 1993), *Teaching to Transgress: Education and the Practice of Freedom* (Routledge, New York 1994), *Outlaw Culture: Resisting Representation* (Routledge, New York 1994), *Art on My Mind: Visual Politics* (The New Press, New York 1995), *Killing Rage, Ending Racism* (Henry Holt and Company, New York 1995), *Reel to Real: Race, Sex and Class at the Movies* (Routledge, New York and London 1996) e *Bone Black: Memories of a Girlhood* (Henry Holt and Company, New York 1996), primo volume di un'autobiografia *in progress*.

Oltre al lavoro accademico e teorico, che fa di bell un'indiscussa se pur eccentrica figura di intellettuale e politica, vale la pena di sottolineare che la scrittrice collabora a varie testate giornalistiche, in alcuni casi dichiaratamente popolari. hooks considera infatti importante, se non addirittura doveroso, frequentare linguaggi e argomenti che spesso gli intellettuali nordamericani *high brow* guardano con supponenza, sospetto o aperto disprezzo: cinema, moda, costume, musica commerciale, pubblicità. Tra le riviste per cui scrive o ha scritto: "Sparerib", "Motion Picture", "Art Papers", "Cultural Studies", "Artforum", "Women's Review of Books", "Catalyst", "Paper".

Di bell hooks, di cui dal 1982 sono stati tradotti in italia-

no cinque brevi saggi (comparsi rispettivamente sulle riviste "L'Orsaminore", "Reti", "Tutte storie" e "Lapis"), è oggi a disposizione *Scrivere al buio*, una lunga conversazione/intervista (a cura di Maria Nadotti, La Tartaruga edizioni, Milano 1998).

Dotata - nella migliore tradizione africana-americana - di vere doti di oratrice ed *entertainer*, negli Stati Uniti hooks è spesso impegnata in incontri con il pubblico, conferenze, dibattiti, *reading*. Considerata, insieme a pochi altri intellettuali e artisti di colore - Cornel West, Toni Morrison, Maya Angelou, Spike Lee, per citare i principali -, una star capace di attirare un pubblico vasto e trasversale, hooks è comparsa spesso in televisione. E proprio alla televisione e alla radio, ai mass media, la scrittrice intende dedicarsi sempre di più in futuro. "Negli Stati Uniti sono in pochi a leggere", questo il suo punto di vista, "mentre al cinema ci vanno tutti e tutti guardano la televisione. È lì che bisogna raggiungere il pubblico, soprattutto i giovani, senza snobismi e senza storcere il naso". Forse per seguire questo democratico e agerarchico impulso comunicativo, nel giugno del '97 bell è andata per la prima volta in scena in un teatro di New York a fianco del coreografo e danzatore nero Bill T. Jones.

Nel frattempo continua a lavorare ai suoi libri. In questi mesi sta completando la stesura di un secondo volume autobiografico, *Wounds of Passion*, e mettendo a punto *Writing from the Darkness*, una raccolta di venti saggi interamente a tema sulla scrittura.

Da tempo convertitasi al buddismo, nell'estate del 1997 hooks è stata invitata a incontrare il Dalai Lama.

Da circa tre anni bell vive a New York, dove abita in un piccolo e immacolato appartamento del West Village.

BIBLIOTECA NAZIONALE NAPOLI
SEZIONE AMERICANA
"J.F. KENNEDY"

Fonti

1. *Negritudine postmoderna : Postmodern Blackness*, in *Yearning: Race, Gender and Cultural Politics*, Turnaround, London 1991.
2. *Casa: un sito di resistenza : Homeplace: A Site of Resistance*, ivi.
3. *Riflessioni su razza e sesso : Reflections on Race and Sex*, ivi.
4. *Estetica della negritudine: estraneità e opposizione : An Aesthetic of Blackness: Strange and Oppositional*, ivi.
5. *Elogio del margine : Choosing the Margin as a Space of Radical Openness*, ivi.
6. *Fighe bollenti in vendita: rappresentazioni della sessualità femminile nera e mercato culturale : Selling Hot Pussy: Representations of Black Female Sexuality in the Cultural Marketplace*, in *Black Looks: Race and Representation*, South End Press, Boston 1992.
7. *Una sfida femminista: dobbiamo chiamarci tutte sorelle? : A Feminist Challenge: Must We Call Every Woman Sister?*, ivi.
8. *Madonna: padrona della piantagione o sorella nera? : Madonna: Plantation Mistress or Soul Sister?*, ivi.
9. *Uno sguardo oppositivo: la spettatrice nera : The Oppositional Gaze: Black Female Spectators*, in *Reel to Real: Race, Sex and Class at the Movies*, Routledge, New York and London 1996.
10. *Seduzione e tradimento: La moglie del soldato incontra La guardia del corpo : Seduction and Betrayal: The Crying Game meets The Bodyguard*, in *Outlaw Culture: Resisting Representations*, Routledge, New York and London 1994.

1358587